

Padri e figli da Xiaoshuai al centenario De Oliveira

AL.C.
 CANNES

Padri e figli: un tema che dai tempi di Turgenev (ma forse da quelli di Omero: Priamo ed Ettore, Ulisse e Telemaco...) funziona sempre. Un padre cinese cerca di scoprire la verità sulla morte del figlio, abbattuto a revolverate da un poliziotto mentre teneva in ostaggio una ragazza in un supermarket: *Chongqing Blues*, di Wang Xiaoshuai, in concorso. Una famiglia dell'alta borghesia portoghese cerca dolorosamente di fare i conti con la morte della giovane figlia, deceduta appena dopo le nozze: *Lo strano caso di Angelica*, di Manoel de Oliveira, Un certain regard.

Wang Xiaoshuai è un regista che ci sta nel cuore (*Le biciclette di Pechino* e *Shanghai Dreams* sono tra i grandi film cinesi degli ultimi anni) ed è quindi con malcelato dolore che vi diciamo che *Chongqing Blues*, pur bello, è un po' inferiore a quei due capolavori. Rimane il talento di Wang nel restituire l'atmosfera di una città: Chongqing è una delle nuove metropoli del miracolo economico cinese, ed è stata filmata anche da Gianni Amelio in *La stella che non c'è*.

Lo strano caso di Angelica è invece un film sulla resurrezione mediante tecnologia: i genitori chiamano un fotografo per immortalare – scusate il bisticcio, ci è scappato – la defunta e costui, scattando, «vede» la donna che apre gli occhi e gli sorride. Allucinazione, o versione fotografica del miracolo di Lazzaro? La storia prosegue tra apparizioni e disquisizioni filosofiche, in un bizzarro mix di metafisica e ironia; ma la vera notizia è che il film esiste, considerato che Oliveira compirà ufficialmente 102 anni il prossimo 11 dicembre. Forte è il sospetto che, se non vi dicessero che *Lo strano caso di Angelica* è suo, uscireste dalla sala ululando dopo dieci minuti di proiezione. Ma quando un uomo di 101 anni e mezzo riesce a mettere insieme qualcosa che assomiglia vagamente a un film, che dire, che fare? Applausi e chapeau. ●

Oggi

In arrivo «Wall Street 2» Mike Leigh e... l'apocalisse

The housemaid

DI IM SANGSOO In concorso. Thriller ad alta gradazioni di effetti adrenalinici per uno dei registi coreani più amati dalla cinefilia mondiale.

Another year

DI MIKE LEIGH In concorso. Storie di affettuosa e feroce contemplazione delle miserie umane dal regista di «Vera Drake».

Wall Street

DI OLIVER STONE Nonostante i disastri finanziari dell'ultima volta lo suqalo dell'alta finanza Michael Douglas è tornato...

Chatroom

DI HIDEO NAKATA Un Certain Regard. Thriller su un adolescente disturbato che in rete sogna una apocalisse purificatrice.

IL CASO

Fondazione Fellini ancora nel caos Pupi Avati forse lascia

RIMINI Fondazione Fellini ancora nel caos. Dopo la scoperta nei mesi scorsi di un buco di bilancio che si aggira sui 300 mila euro, i soci (Comune e Provincia di Rimini e Fondazione Carim) sembrano nicchiare sul ripianamento del debito, preferendo partire invece dalla rifondazione dell'associazione. Primo a farne le spese, il vice presidente Giuseppe Chicchi, dimissionario, a cui potrebbe presto seguire il presidente Pupi Avati. Il regista ha dichiarato al *Corriere Romagna* di avere da tempo intenzione di lasciare, perché non vede una reale volontà di risanamento da parte delle istituzioni locali. «In questi giorni si registrano una infinità di commenti, telefonate, incroci, non c'è pace attorno alla fondazione Fellini - ha detto Avati - Io in questi anni ho resistito, avevo chiesto di lasciare già cinque anni fa, ma ogni anno mi chiedevano di restare... Perché qui, anziché affrontare i problemi di sopravvivenza della Fondazione tramite il reperimento delle risorse, si assiste a una guerra interna, intestina, tra diverse scuole di pensiero». A ruota il direttore Vittorio Boarini ha dichiarato: «Non credo di potere restare se va via Avati».

Patricio Guzman e le madri della memoria

Donne che scavano nella terra alla ricerca dei corpi dei familiari uccisi da Pinochet: ecco il nuovo film del grande documentarista
GABRIELLA GALLOZZI
 INVIATA A CANNES

Ancora oggi in Cile, nello sperduto deserto di Atacama, ci sono delle donne che raschiano la terra con le pale in cerca dei loro familiari. Sono madri, mogli, sorelle delle migliaia di desaparecidos trucidati dal regime di Pinochet. Sono figure tragiche di una tragica pagina della nostra storia recente. Quasi delle Antigoni al contrario, impegnate nella riesumazione di brandelli di corpi, nel tentativo di ridar loro dignità e memoria cancellate dalla dittatura militare. A raccontarci di loro è lo straordinario *Nostalgia de la luz*, il nuovo film di uno dei grandi nomi internazionali del cinema del reale: il cileno Patricio Guzman, sbarcato ieri a Cannes, fuori concorso, per presentare questo nuovo tassello del suo complesso lavoro sulla storia del Cile, avviato alla fine dei Sessanta seguendo il «sogno» di Salvador Allende.

La sua «ossessione» per la memoria stavolta prende forma attraverso un percorso inedito ed affascinante, dal respiro filosofico, che mette insieme la ricerca degli astronomi con quello degli archeologi. Proprio lì, nel deserto di Atacama, a più di tremila metri d'altezza, c'è uno dei più importanti osservatori del mondo, grazie ad un cielo particolarmente terso e trasparente. Il passato remoto, quello che viaggia attraverso la luce, riconducendoci fino al Big Bang, è la materia stessa di cui tratta lo studio degli astri. Le immagini del cielo e le testimonianze degli scienziati ci accompagnano in questa ricerca della memoria estrema alle origini dell'universo. E poi giù sulla terra. In quel deserto così secco dove è tutto un sovrapporsi di insediamenti e resti umani. Uomini preistorici e civiltà antichissime di cui ci parlano gli archeologi. Via via, fino ai tempi più recenti, quando quel de-



Il regista cileno Patricio Guzman

serto, ricchissimo di minerali, è stato scenario della fatica e della morte di centinaia di minatori, costretti come schiavi. Ne sono testimoni ancora oggi le loro sepolture abbandonate al vento. Ed una volta chiuse le miniere ecco che la dittatura di Pinochet ha trasformato quello stesso luogo in uno dei più grandi campi di concentrazione. Chi è sopravvissuto racconta oggi del tempo passato in prigionia a studiare le stelle. Un modo per sopravvivere e guardare alla «libertà» dell'universo, fuori dalle mura di recinzione. Chi non ce l'ha fatta, invece, chi è stato assassinato dai militari in quella terra secca è ancora sepolto, nascosto, insieme alla memoria di un intero paese. A farla riaffiorare sono gli «scavi» di queste donne. C'è chi racconta di aver ritrovato un piede, il braccio del fratello desaparecido. E chi ancora si batte per ritrovare i resti di un figlio. «Vorrei che questi telescopi giganti – dice una di loro – si potessero rivolgere verso la terra per scoprire cosa c'è sotto». Per ritrovare la memoria che, come conclude uno dei testimoni, «è legata alla forza di gravità tenendoci stretti alla storia». ●